Il diritto alla prova della migrazione. Il contributo di un'epidemiologia della cittadinanza

Gianni Tognoni, Gianni Baccile, Marta Valerio, Simona Fraudatario, Massimo Campedelli

Il «fenomeno migratorio» è negli ultimi anni una delle realtà più ricorrenti nella cronaca, a livello legislativo, nelle contrapposizioni politiche, nell'immaginario sociale e culturale. In questa dispersione e contraddizione di interessi la realtà concreta del «popolo di migranti» (le persone reali, le loro storie) tende a scomparire: fino a non essere di fatto riconosciuto come un «popolo trasversale» portatore di diritti umani inviolabili. La epidemiologia di cittadinanza viene proposta come strumento operativo che può ridare al popolo dei migranti una visibilità qualificata, che è presupposto di fruibilità dei diritti.

1. Introduzione

Può essere utile inquadrare la riflessione di questo contributo in una serie di affermazioni, utili a delinearne il filo conduttore.

1. L'«attualità» del «fenomeno migratorio» cioè l'importanza che gli viene data a livello istituzionale, e la capacità di instabilizzazione che gli viene attribuita – a livello politico e di opinione pubblica (in Italia, ma non solo) – non è il riflesso di una situazione quantitativamente e qualitativamente «nuova» rispetto ad altre epoche storiche.
2. La «novità» del fenomeno è il prodotto di una stagione particolare del diritto:

a) che è assente, e/o in sostanziale ritirata rispetto alle tante, apparentemente diverse, cause e conseguenze della migrazione;

b) che privilegia – quando interviene – la difesa e il mantenimento di posizioni consolidate dello status quo di benessere e di sicurezza dei cittadini dei singoli paesi, senza riferimento ad una visione di futuro che includa modifiche significative dei modelli di sviluppo.

3. La migrazione rappresenta in questo senso un laboratorio trasversale ed esemplare della capacità/volontà della e delle società di mantenere o meno, in un tempo che si qualifica come di globalizzazione (= compresenza obbligata, e interdipendenza di fatto, complessiva e rigida, di tutti gli attori della storia su uno scenario

comune), un progetto di diritto universale (= modello di sviluppo che vede nella ricerca del pari diritto alla vita di tutti i soggetti umani l'indicatore imprescindibile di legittimità).

4. La epidemiologia di cittadinanza (= il racconto quali/quantitativo, in vista di una comprensibilità condivisa, del se, dove, come il progetto di universalità è rispettato o violato nelle diverse realtà concrete in cui si esprime la vita dei tanti gruppi umani) può essere *uno* degli strumenti privilegiati per rendere visibile, cosciente, valutabile, gestibile:

a) il conflitto tra la *fattualità* della globalizzazione e il *progetto* della universalità;

b) la capacità/volontà del diritto di scegliere tra essere norma conservativa, e perciò inevitabilmente regressiva, dell'esistente, o strumento di ricerca per formulare/affermare categorie di riferimento diverse, in vista di un diritto a misura del quadro (nuovo) di dis-valori che si sta affermando.

5. Nella sua sostanziale marginalità nel quadro globale, il caso italiano è, drammaticamente, modello concreto della profondità del conflitto sopra ricordato: un paese/popolo protagonista nell'ultimo secolo di *tutte* le migrazioni (interne ed esterne, politiche ed economiche) si trova per la prima volta a specchiarsi nella propria storia/identità di «migrante» per scegliere tra il rinnegarla (per essere oggetto passivo e obbediente di benefici/regole della globalizzazione) o soggetto, «esperto» e propositivo, di una lettura della migrazione come test e tappa fondamentale della universalità.

2. *I dati della non-novità*

Secondo il rapporto più recente delle Nazioni unite, ci sono circa 190 milioni di migranti nel mondo, di cui 30-40 milioni privi di documenti di cittadinanza/appartenenza. Popolo variegato che corrisponde al 4-5% della popolazione mondiale; il 75% concentrato in 28 paesi. Il «fenomeno migratorio» è costituito da una galassia di tante migrazioni: interne, sud-sud, nord-nord, sud-nord; per le cause più diverse; politiche, economiche, di guerra, in una mescolanza di motivi, che, come sempre, si esprimono complessivamente come migrazione da paesi/situazioni di forti instabilità, a contesti che si attende siano, se non di accoglienza, di rifugio, di luogo surrogato di esistenza, di potenzialità più o meno parziale di «altra» vita.

La rotta nord-sud (= da situazioni geograficamente nei «sud», interni o esterni, regionali o globali, ad alto tasso di disagio, a situazioni economicamente/socialmente appartenenti ai tanti «nord») corrisponde di fatto ad una delle modalità con cui i sud dipendono da, ma anche finanziano, e permettono lo sviluppo dei, nord.
Proprio per la sua eterogenea origine/composizione, il popolo dei migranti esprime fino in fondo, e nel modo più drammatico, i tanti modi con cui l'economia della globalizzazione (Klein, 2007; Napoleoni, 2008) include e prevede condizioni strutturali di illegalità e di tutela delle merci più che degli umani: lo sfruttamento delle risorse, permesso e promesso da una asimmetria crescente dei rapporti di scambio tra paesi «centrali» e «periferici», include strutturalmente la trasformazione degli umani in merci che si possono scambiare, trafficare, contrabbandare, accettare, respingere, comprare, vendere con la stessa «flessibilità» con cui si regolano i mercati.
Al di là delle sue dimensioni quantitative, che la qualificano come «in crescita», il «fenomeno migratorio» non è però sostanzialmente diverso da quello di sempre. Ciò che sembra più specificamente modificato è il contesto in cui si verifica: la globalizzazione prevede/accetta come normale la asimmetria dello sviluppo umano. Il «popolo eterogeneo» dei migranti è *una* delle variabili che descrive *una* delle mappe che documenta questa asimmetria e il suo crescere/differenziarsi.
I dati che descrivono le tante facce del «fenomeno migratorio» non si differenziano molto – nella logica con cui sono raccolti, presentati, commentati– da quelli che quantificano, con misure puntuali e/o proiezioni, entrambe più o meno affidabili, gli andamenti dei flussi di beni, di materie prime, di merci. Le regole che normano i flussi del «fenomeno migratorio» sono semplicemente più rigide, perché i migranti, «in fondo», non sono «del tutto» oggetti, oppongono la resistenza delle loro «diversità».

3. La «novità» del diritto assente

Il «diritto delle persone», che ha avuto la sua stagione privilegiata di sviluppo nei decenni successivi alla Dichiarazione universale – tempo della decolonizzazione e delle Costituzioni, concentrate soprattutto nei paesi più ricchi – si è di fatto trasformato da protagonista e criterio di riferimento, in spettatore sostanzialmente passivo di fronte alla trasformazione in senso economico (e sempre più finanziario) del

concetto e degli strumenti dello sviluppo, che si è venuto imponendo come ambito separato e autonomo rispetto al diritto, a partire soprattutto dagli anni '80. La vocazione di «progettualità complessiva» del diritto delle persone e dei popoli si è ristretta progressivamente a dichiararsi di fatto non-competente nella regolazione complessiva delle variabili economiche.

La storia del Tribunale permanente dei popoli, dalla sua nascita nel 1979 fino ad oggi, nelle sue trenta e più «sentenze» che hanno interessato le situazione più diverse (dall'Africa, all'America latina, all'Asia, all'Europa, alle politiche del Fmi e della Bm, al popolo dei «minori», alla re-introduzione della guerra tra gli strumenti di regolamento dei conflitti, all'analisi dell'impunità delle multinazionali) è il documento forse più completo e coerente di questa progressiva/sistematica incapacità/assenza del diritto «ufficiale» di intervenire (anche solo a livello di denuncia, se non di giudizio/condanna) di fronte alla constatazione che dietro tutte le violazioni massicce dei diritti umani si documentava, nella variabilità dei meccanismi, la ricorrenza di una logica di impunibilità/impunità di forze/interessi/poteri politico-economici. I casi recenti delle Filippine (2007), della Colombia (2008), dello Sri Lanka (2009) sono esemplari anche per quello che riguarda le implicazioni di questo arretramento del diritto per il destino degli umani, e la formazione in espansione del popolo dei migranti. Le «esigenze» economiche e strategiche, sempre tra loro coincidenti e mescolate, delle politiche statali, prevalgono, con l'assenza/assenso degli organi internazionali (politici e di diritto), per provocare «migranti» con tante denominazioni: interni ed esterni, *desplazados*, delocalizzati, *desaparecidos*, *desechables*, marginali, non-aventi diritto di asilo. Nell'ipotesi migliore il diritto si concentra sulla difesa dei diritti di casi singoli, e/o di «eccessi»: non si ritiene più competente nel formulare quadri generali di riferimento per regolare i fenomeni strutturali, le regole di legittimità di fondo, che sono anzitutto collettive. Documenta – sempre nell'ipotesi migliore – la crescita della disuguaglianza come conseguenza delle tante violazioni globali: qualcosa da deprecare, ma non di più. Non ci si può spingere a dichiarare illegittimo, con tutte le implicazioni di questo termine, ciò che «si fa» (non che «succede») in nome di un commercio legale, che include sempre più l'illegale: fino alla militarizzazione e alla guerra di una società «globale». Sempre riprendendo le analisi e le indicazioni puntuali e documentate del Tribunale dei popoli, il «diritto ufficiale» si ritrova, saltando indietro rispetto alla «novità» della Dichiarazione universale, ad essere confrontato con le sue

«origini»: al tempo in cui nasceva per giustificare e mettere ordine tra i conquistatori dell'America nel XVI secolo: non più luogo, linguaggio, strumento, progetto di universalità (come era sembrato imprescindibile dopo la seconda guerra mondiale), ma regolatore, in posizione difensiva, degli equilibri dei poteri «legittimamente costituiti» (come quelli della Conquista!): coerenti cioè con la logica e le pretese di sostenibilità economico-politiche della globalizzazione (che al tempo della Conquista aveva come termine corrispondente la «evangelizzazione» intesa come civilizzazione/accettazione dei valori «globali», che includevano la garanzia della libertà delle comunicazioni e degli scambi: cioè della rapina totale da parte dell'Europa).

4. *Il «laboratorio migrazione»*

La caratteristica comune che si applica al popolo trasversale dei migranti (= che esiste e coinvolge, con nomi diversi, tutti i paesi: quelli che *producono* migranti, cioè umani che non possono fruire degnamente del diritto alla vita se rimangono cittadini del loro paese di origine, e quelli che li *ricevono*, come soggetti la cui dignità umana è alla mercè delle restrizioni imposte per legge al loro divenire cittadini) può essere così riassunta:

1) mentre le merci acquistano tutto il loro valore e il loro senso nella circolazione «libera» (con tutta la variabilità con cui questo termine viene interpretato e applicato negli scambi di mercato, più o meno protetti o incentivati), gli umani che entrano nei flussi del mercato (qualsiasi sia la ragione per cui vi sono coinvolti, non per una scelta libera che ne valorizzi le competenze e le potenzialità) sono messi automaticamente in una posizione strutturale di dipendenza, e di attesa di essere riconosciuti come soggetti con valori e potenzialità;
2) il diritto che viene loro applicato è un diritto commerciale. Sono merce la cui qualità non è intrinseca, deve essere valutata e certificata secondo criteri che non sono garantiti dal fatto che la loro identità è quella di essere umani che cercano di mettere a frutto le loro competenze/potenzialità: «diventano» umani con «possibili» diritti di cittadinanza, se dimostrano di essere economicamente redditizi, se la loro presenza/attività è traducibile in valore di mercato. Sono di fatto, per tempi e secondo criteri variabili, merce da sdoganare, o da rimandare indietro, o da tenere in quarantena;

3) la loro diversità/qualità di umani– l'essere cioè soggetti che esercitano libertà di scelta e di espressione – permette/chiede loro di essere clandestini, cittadini senza, o con limitati, diritti: un popolo in ostaggio, senza diritto di autodeterminazione. Ricondotto ad essere non una variabile che si descrive come «eccezione», emergenza, evento occasionale, devianza rispetto alla realtà di cittadinanza dei non-migranti, ma espressione normale dell'essere umani in un mondo fatto di Stati e di mercato, il «fenomeno migratorio» pone al diritto – quello degli Stati costituzionali, e quello internazionale – le domande obbligatorie che si pongono rispetto al diritto dei popoli alla autodeterminazione.

Il «fenomeno migratorio» coincide infatti con un popolo che ha caratteristiche di identità solo formalmente diverse da quelle dei popoli che coincidono con Stati. Questo popolo pone al «diritto» le stesse domande ed esigenze che sono state poste dalla de-colonizzazione, dalla condanna/abolizione dell'apartheid, dalla «civiltà di diritto» che chiede (almeno sulla carta) che il rispetto dei diritti umani sia *conditio sine qua non* per la legittimità anche degli accordi e degli investimenti economici e commerciali.

Nella variabilità delle sue espressioni e della sua presenza trasversale in tutte le società, la migrazione non è un capitolo a parte del diritto: è il riassunto, il laboratorio, il test cruciale della capacità/volontà del diritto di rappresentare un elemento di analisi, uno strumento di decisione, un percorso operativo autonomo e propositivo (non solo, né principalmente, «regolatorio», e perciò dipendente), che si muova in piena autonomia rispetto alla politica e all'economia. Si ripropone cioè per il diritto – visto che si vive nel tempo successivo alla Dichiarazione universale – la sfida di applicare al popolo trasversale dei migranti – che ha caratteristiche così diverse nel tempo della globalizzazione/colonizzazione economica – la stessa strategia di riconoscimento anzitutto, e quindi di difesa/affermazione di diritti umani inviolabili che (con tutte le parzialità esecutive, ma con coerenza di principi) si erano applicate ai popoli/movimenti di liberazione nei decenni fino agli anni '80.

Che questa sfida non sia accolta come una priorità e un compito collettivo del diritto, sembra evidente. Al di là di dichiarazioni generali, il popolo dei «migranti» non è considerato come *una* realtà cui applicare i principi della universalità dei diritti umani. La «produzione dei migranti» è vista come un effetto inevitabile di processi economici, di guerre, di modelli di sviluppo, di conflitti interni, di traffici e di mafie

che li trasforma da soggetti umani in soggetti via via da definire, contingentare, normare.
Sono di fatto, complessivamente, degli aggressori rispetto ai quali costruire muri di norme e di restrizioni (fino a divenire anche fisici come il muro che separa gli Usa dal Messico e che assomiglia tanto, con altri scopi e motivi apparenti, ma con la stessa logica e il messaggio simbolico, a quello di Israele rispetto alle popolazioni palestinesi). Il nome dato all'osservatorio sulle migrazioni verso l'Europa – *Fortress Europe* – riassume bene questa trasformazione di esseri umani portatori e soggetti di diritti inviolabili, in stranieri/nemici. Con tutto ciò che questo significa nella formulazione di leggi interpretative del diritto: al popolo dei migranti si possono – e sempre più spesso si devono – applicare norme che hanno come criterio di riferimento la logica di eccezionalità che viene adottata in situazioni di guerra, e/o nello spirito di «sicurezza».

5. Per una epidemiologia dei diritti dovuti/violati del popolo dei migranti

Nella accezione/comprensione più corrente, la epidemiologia è quella disciplina/metodologia che qualifica, quantifica, narra che cosa succede nelle popolazioni, quando queste incrociano problemi (rischi, malattie, elementi tossici, condizioni socioeconomiche) che ne mettono in pericolo vita, salute, autonomia mentale e/o fisica. Si parla in questo senso (e i dati sono sempre più frequenti alla ribalta anche nei mass-media sia nella descrizione di realtà locali, che regionali e globali) di epidemiologia dei tumori, delle patologie cardiovascolari, delle malattie mentali, dell'Aids, per non dimenticare l'abbuffata epidemiologica relativa all'H1N1. Proprio quest'ultima, ma non solo, ha messo bene in evidenza la possibilità e insieme l'ambivalenza di questa disciplina: con i suoi dati può allarmare e mobilizzare risorse, imporre cambiamenti organizzativi e operativi; magari tuttavia rivelando alla fine un gioco (drammatico!) simile a quello di molte proiezioni/misure economiche: i dati che si propongono come descrittori e strumento di comprensione delle realtà, possono essere un modo per manipolarla, travestirla, farla apparire o farla scomparire; proporla come «oggetto» che richiede interventi precisi, mirati, non importa quanto costosi, per poi dichiarare che il problema non c'era, o era altro.
L'importanza decisiva (culturale e di immaginario, ancor più che politica ed economica) dell'epidemiologia al di fuori dell'ambito stretta-

mente sanitario è stata «scoperta», e fatta propria, a partire dagli anni '90, dalla Banca mondiale, che si affianca (per integrare e/o sostituire, a seconda dei punti di vista, e delle specifiche occasioni di intervento) alla Oms.

Si trattava, allora, di avere uno sguardo «globale» su quali potenzialità di mercato potesse rappresentare per la nuova prospettiva aperta con la formalizzazione del Metodo aperto di coordinamento, il comparto delle attività, dei beni, delle tecnologie, dei servizi sanitari. L'epidemiologia «classica» parlava di persone, di morti (infantili o meno), di malattie. Il «contributo» della Bm fu quello di trasformare tutto in «prestazioni» e in carichi assistenziali. Il linguaggio «formale», le «rappresentazioni» numeriche e statistiche, i riferimenti tecnici alle patologie, erano gli stessi: ma l'epidemiologia veniva proposta non più come una disciplina che narrava le storie delle persone, per renderle visibili, documentarne i destini di malattia, disagio, morte, per farsene carico, ma come uno strumento al servizio di valutazioni economiche di come e quanto il soffrire/morire delle persone, dei gruppi, delle popolazioni «pesava» sul bilancio dei paesi e/o poteva divenire mercato di investimenti, di assicurazioni, di commercio di beni (dai farmaci più sofisticati, ai «dispositivi» più tecnologici, alla informatica, ai ...«pannoloni»...).

L'entrata dell'economia nel campo epidemiologico si traduceva di fatto nel riassorbimento e nella funzionalizzazione dell'epidemiologia all'economia. Con una conseguenza devastante, mai riconosciuta fino in fondo né esplicitamente, ma assolutamente reale, certo pianificata e attesa:

a) la epidemiologia si trasforma da descrizione, analisi, comprensione di bisogni di persone e delle loro cause, e perciò di ricerca di responsabilità, di evitabilità, di soluzioni, in tecnica/cultura della descrizione dei «fenomeni», in una logica «fattuale»;

b) la epidemiologia favorisce – con la suggestione delle sue quantificazioni, delle misure, degli indicatori – il passaggio della sanità dall'ambito delle scienze/competenze della vita a quello dell'organizzazione e della compatibilità economica;

c) in questo passaggio, è inevitabile la perdita progressiva di forza e di obbligatorietà della dimensione del «disagio del vivere» (= della vita non degna rispetto alle possibilità esistenti) e la sua categorizzazione in termini di diritto: come si ricordava sopra, il diritto si stava progressivamente allineando al ruolo di gestore dell'esistente e degli equilibri economicamente sostenibili;

d) tutti i rapporti – da quelli delle Nazioni unite, a quelli nazionali, a

quelli delle Ong – si riempiono di *dati* epidemiologici, e si svuotano della visibilità, delle storie, dei diritti delle persone.

È in questo contesto (qui necessariamente solo accennato, e per il cui approfondimento si rimanda alla bibliografia essenziale), che le tante popolazioni che costituiscono il popolo dei migranti, (in crescita sempre più forte e sempre più differenziata, per cause e luoghi di origine, e per percorsi) diventano il «fenomeno migratorio». Come i bambini morti «inutilmente» (ma soffrendo personalmente, uno per uno) per assenza di cibo e di cure erano divenuti una cifra di un «*global burden of disease*». I «fenomeni» come i «carichi assistenziali» si possono e si devono quantificare e qualificare, sezionare e spiegare, proiettare nel tempo e negli spazi, deprecare o giustificare, condividere o condannare, purché rimangano in una logica di utilizzazione «oggettuale», per essere ricondotti ad una loro gestibilità attraverso le trasformazioni in variabili da cui la singolarità/libertà/variabilità degli umani/reali siano escluse, così da essere non di competenza dei tanti e vincolanti diritti umani (alla vita, alla dignità, all'*habeas corpus*, alla educazione, alla sanità, ecc., di persone concrete), ma delle «leggi», dell'una o dell'altra entità statale. Dovrebbe essere a questo punto più chiaro:

- che quanto è stato detto nei paragrafi precedenti non era una lunga premessa;
- perché ha senso parlare della migrazione come un test della fruibilità/rilevanza delle tante occasioni/categorie/garanzie del diritto;
- come e perché l'applicazione al «fenomeno migratorio» di categorie/strumenti epidemiologici può corrispondere ad un lavoro di restituzione di «visibilità» e di cittadinanza nell'ambito del «diritto alla vita» alle persone che sono trattate come variabili collettive e anonime della politica e dell'economia.

L'«epidemiologia dei diritti dovuti/negati» al popolo dei migranti corrisponde ed è in stretta continuità con quanto è stato sviluppato negli ultimi anni in termini di «epidemiologia comunitaria» ed «epidemiologia della cittadinanza». La «forza originaria» di una logica e di una metodologia epidemiologica sta di fatto (rispetto alle «statistiche» socio-sanitarie) nelle seguenti caratteristiche:

1. ha come obiettivo e competenza specifica quella di mettere in rapporto tra loro le tante, disperse, diverse storie individuali, che rischiano di rimanere aneddoti, per farne una conoscenza «rappresentativa» e perciò capace di produrre conoscenze generalizzabili e «solide» su quanto succede alle popolazioni;
2. costruisce denominatori affidabili (di popolazioni, e di loro conte-

sti di vita) rispetto ai quali valutare meglio il significato, la rilevanza, il contenuto informativo di «eventi» isolati;

3. permette (in quanto la sua «linea di base» è quella di raccontare la possibilità o meno di fruire di una vita piena e degna) di ricondurre ad una valutazione/analisi integrata di tutte le forme di perdita/violazione/non-restituzione di «autonomia» di cui sono vittime persone e gruppi;
4. attraverso l'uso di indicatori nei quali confluiscono misure di «autonomia di vita» e accessibilità ai «servizi», racconta se e quanto la popolazione di cui ci si interessa (il «popolo dei migranti») fruisce effettivamente dei diritti umani (di cui quelli di cittadinanza sono la misura di approssimazione più diretta);
5. utilizza al massimo le variabili sociosanitarie che toccano la vita degli individui e dei gruppi nella loro quotidianità per rendere più visibile la (dis)-articolazione tra diritti «generali», e loro fruibilità concreta;
6. favorisce l'appropriazione delle informazioni relative alla loro vita (alla violazione e al rispetto del loro diritto) da parte dei membri del «popolo dei migranti», in quanto è vocazione e impegno di una «epidemiologia della cittadinanza», fare del «racconto della vita» non solo un rapporto tecnicamente affidabile, ma una guida operativa al come farsi carico dei problemi esistenti.

Compito specifico (ed esteso a tutti i suoi contenuti) di una «epidemiologia del popolo migrante» è procedere ad una restituzione visibile, qualificata, coerente all'ambito, al linguaggio, alle competenze dei diritti umani tutto lo spettro delle «sottrazioni quotidiane» di diritto che costituiscono la realtà più concreta e durevole di discriminazione rispetto al «popolo migrante».

Tabella 1 - Epidemiologia dei diritti «del popolo migrante»

1	Le morti evitabili/pianificate per divieto di accesso
2	*Desaparecidos/as* lungo i tanti traffici verso la Fortezza Europa e i suoi equivalenti
3	Le violazioni del diritto di non essere schiavi
4	Condizioni e incidenti di lavoro
5	Epidemiologia delle violazioni quotidiane del diritto alla dignità e all'uguaglianza
6	Mappa delle violazioni del diritto alla educazione
7	Le conseguenza del non-accesso ai servizi sanitari, sociali
8	Le patologie del comportamento indotte da marginalità, esclusione, ecc.
9	Epidemiologia della violenza: data e subita
10	Violazione del diritto ad una «cultura di… futuro».
11	…

La tabella 1 prova ad esemplificare (senza pretese di completezza) i tasselli del mosaico di una epidemiologia del popolo migrante, che dovrebbe essere adottata e adattata nei diversi contesti.
Dovrebbe essere facile vedere, dalla varietà/eterogeneità dei temi suggeriti dalla tabella, che la proposta di una epidemiologia di cittadinanza per il popolo migrante è il contrappunto esplicito di quella «globale», del «*burden of disease*», che riconduceva e omogeneizzava tutto ad una misura unica. Coincide di fatto:

a) con il coinvolgimento di molti *attori* che hanno la stessa finalità di essere «testimoni di diritto», assumendosi la responsabilità culturale e professionale di documentare aspetti diversi e complementari del se e come la dignità, e la pura vita, dei migranti (non) è rispettata;

b) con un mosaico di punti di vista e di informazioni che provengono da *tempi e luoghi*, e secondo criteri diversi: monitoraggio di ciò che succede nelle «regole», locali e generali, nel linguaggio e nella comunicazione, nei servizi sociali e sanitari, nelle aule dei tribunali, nelle scuole, negli ambienti di lavoro: di «eventi sentinella» (Rosarno, Adro, ecc.), ma anche delle normalità del quotidiano (dai Cpt, alle marginalizzazioni «per legge», ecc.).

La epidemiologia di cittadinanza è esercizio partecipato di riconoscimento di cittadinanza: la «migrazione» non è una «malattia che incrocia la vita e chiede di essere qualificata da esperti (come capita nella epidemiologia classica): è il test della capacità di presa in carico da parte della «collettività con diritti», del rischio di non-diritto alla dignità della vita. Non interessa, né ha come oggetto, solo i migranti: come è sempre vero per i diritti umani, la loro violazione, o anche solo, o principalmente, la loro invisibilità, rompe *tutta* la trama del tessuto sociale.

6. Conclusioni

Come si ricordava nell'introduzione, l'Italia è «laboratorio completo» di quanto e come la migrazione documenta la fragilità/impotenza (che si trasforma in tante forme di connivenza) del diritto rispetto alle pressioni che le tante ideologie derivate dalla globalizzazione cercano di imporre: le priorità/impunità dell'economia; la sicurezza; la sacralità delle frontiere, ecc.
Una recente revisione della legislazione italiana ricordata in bibliogra-

fia è molto istruttiva in questo senso. Il rischio più grande è certo per una contaminazione/diffusione/accettazione di una «deriva» verso una trasformazione in «fenomeno migratorio» delle realtà inviolabili (singole e collettive) delle persone migranti, è il loro «trasferimento» nell'ambito delle variabili socioeconomiche, e della loro descrizione puntuale, ma rigorosamente staccata da una progettualità di futuro. La «migrazione» non è un «fenomeno». È un popolo: diffuso, trasversale. Atipico? Popolo di umani: con tutti i loro diritti.

Una *conditio sine qua non* per antagonizzare questa deriva è fare del diritto un esercizio anzitutto di visibilità in quanto persone, e non «prodotto del mercato». È qui che si colloca il contributo possibile di una epidemiologia dei diritti del popolo migrante: per produrre una visibilità che sia anche una scuola pubblica, leggibile, intensiva e pratica, e un esercizio condiviso di «denominazione» e di «linguaggio» che è la prima garanzia/difesa, culturale prima che giuridica, dei diritti di questo popolo.

Riferimenti bibliografici

Baccile G., Valerio M. e Tognoni G., 2009, *Materiali per una «epidemiologia» della migrazione*, «Assistenza Infermieristica e Ricerca», vol. 28, n. 3, pp. 155-165.

Baccile G., Valerio M. e Tognoni G., 2009, *La cronaca come epidemiologia: il caso dei migranti verso l'Europa*, «Giornale italiano di Farmacia clinica», vol. 23, n. 4.

Campedelli M., Lepore V. e Tognoni G. (a cura di), 2010, *Manuale di epidemiologia di cittadinanza*, Pensiero Scientifico Editore, Roma, di prossima pubblicazione.

Caritas, 2009, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas-Migrantes 2009*, XIX Rapporto Caritas Italiana, Fondazione Migrantes, Caritas diocesana di Roma Edizioni Idos, Roma.

Del Grande G., 2008, *Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo*, Infinito, Castelgandolfo, Roma.

Dussel E., 1998, *La Ética de la Liberación en la Edad de la Globalización y de la Exclusión*, Editorial Trotta, Barcellona.

FortressEurope, http://fortresseurope.blogspot.com/

Klein N., 2007, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Bur, Milano.

Marceca M., Geraci S. e Martino A., 2006, *Esperienza migratoria, salute e disuguaglianze*, in *A caro prezzo. Le disuguaglianze nella salute*, II Rapporto dell'Osservatorio Italiano sulla Salute Globale, Edizioni Ets, Pisa, pp. 292-306.

Napoleoni L., 2008, *Economia canaglia. Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano.

Pérez-Bustillo C., 2008, *Los pueblos en movimiento: encuentros y desencuentros entre la migración y los derechos humanos*, «Revista Defensor de la Comisión de Derechos Humanos del Distrito Federal (Cdhdf, México)», vol. 5, n. 4, aprile.

Severino F. e Bonati M., 2010, *Migranti e salute: tra diritto (alle cure) e reato (di clandestinità)*, «Ricerca&Pratica», vol. 26, pp. 50-61.

Tognoni G. (a cura di), 1998, *Tribunale Permanente dei Popoli, le sentenze, 1979-1998*, Casa Editrice Stefanoni, Lecco.

Tognoni G. e Fraudatario S., 2009, *Las conclusiones de la sesión Empresas transnacionales y Derechos de los Pueblos en Colombia*, Atti del «Foro internacional sobre resistencia noviolenta», 4-5 agosto 2009, Armenia, Colombia.

Tognoni G., 2007, *I dati, ovvero l'ambivalenza*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 83-89.

Tognoni G., Bimbi L. (a cura di), 2008, *Speranze e inquietudini di ieri e di oggi, I trent'anni della Dichiarazione Universale del Diritto dei Popoli*, Edup, Roma.

Tognoni G., Valerio M. e Romero M., 2006, *Salute e Diritto. Pensieri per una progettualità di ricerca*, in *A caro prezzo. Le disuguaglianze nella salute*, II Rapporto dell'Osservatorio Italiano sulla Salute Globale, Edizioni Ets, Pisa.

Valerio M., Baccile G., Romero M. e Tognoni G., 2008, *Salute e Diritti*, «Giornale Italiano di Farmacia Clinica» , vol. 22, n. 4, pp. 496-506.